

# Ricordo del maestro Domon Ken

## Testo in catalogo di Takeshi Fujimori

*Fotografo, consigliere e direttore artistico del Ken Domon Museum of Photography*

Personalmente sono stato allievo diretto di Domon Ken durante la realizzazione del suo ultimo capolavoro, *Kojijunrei (Pellegrinaggio ai templi antichi)*. Essere allievo diretto significa vivere insieme al maestro, mangiando e dormendo sotto lo stesso tetto: in tutta la sua carriera Domon ha avuto solo cinque allievi diretti. Naturalmente ebbe anche allievi esterni, circa 30 o 40, che lo assistevano solo durante le riprese.

La necessità di avere vicino degli allievi si rivelò a partire dal 1960 quando, a seguito di una lieve emorragia cerebrale, la metà destra del corpo di Domon rimase paralizzata e non fu più in grado di maneggiare liberamente la sua macchina fotografica da 35mm. Per i templi buddhisti scelse di utilizzare un apparecchio di grande dimensione da 4x5 pollici; mentre in quello stesso periodo iniziava anche a usare in maniera sistematica le pellicole a colori. L'apparecchiatura era ingombrante e pesante e ciò rendeva ancor più necessaria la presenza di assistenti.

Il pellegrinaggio attraverso i templi e l'arte buddhista raccontato nel *Kojijunrei* durò 38 anni, dal 1940 al 1978. L'opera completa in cinque volumi è frutto di 15 anni di riprese in 39 templi durante i quali Domon ha intrapreso una vera e propria attività di riscoperta del suo popolo e della sua cultura; un lavoro che ha realizzato da solo in ogni fase, dalle fotografie ai testi fino all'impaginazione.

Il *Kojijunrei* documenta attraverso l'occhio del maestro la bellezza delle sculture e delle architetture buddhiste nate dal lavoro degli artisti e artigiani giapponesi: è questa la novità di un'opera che si inserisce nella ricerca di una fotografia di reportage realista.

Soprannominato *Hōdōshashin no oni, il genio (letteralmente il demone) della fotografia di reportage*, Domon fu colui che affermò il realismo nella fotografia giapponese del dopoguerra divenendone uno dei massimi rappresentanti. I principi del "legame diretto tra macchina fotografica e soggetto" e dello "scatto assolutamente puro" enunciati nella prima metà degli anni '50 aprirono una nuova epoca per la fotografia giapponese. Per Domon «la macchina fotografica è solo uno strumento: lo scatto nasce dall'uomo, nasce dal pensiero». Oltre al capolavoro *Kojijunrei*, opere come *Hiroshima, Chikuhō no kodomotachi (I bambini di Chikuhō)*, *Bunraku (Teatro di burattini)*, *Fūbō (Ritratti)*, *Koyō henreki (Periplo delle antiche fornaci)* dimostrano l'ampia varietà di generi su cui spazia la sua arte che supera la semplice fotografia di reportage per diventare espressione di una personale visione estetica. Si dice che gli scatti di Domon siano riusciti a cogliere in maniera esaustiva la bellezza del Giappone e l'anima del suo popolo: il suo lavoro ha ottenuto in patria numerosi importanti riconoscimenti.

Domon amava molto i bambini.

Anche se già negli anni precedenti la guerra aveva ritratto i bambini, divenuto freelance nel 1945 fu intorno al 1953 che cominciò a dedicare numerosi scatti ai piccoli. Negli anni della ricostruzione l'imperativo era "fate figli e moltiplicatevi!" e i quartieri popolari di Tokyo pullulavano di bambini. Erano tanti e dappertutto e con la piccola macchina da 35mm Domon si mescolava tra loro. Occorreva però vincere la diffidenza dei bambini per poterli fotografare dal loro punto di vista: Domon girava sempre con la tasca piena di caramelle che non regalava mai prima delle riprese ma solo dopo, in segno di ringraziamento. I bambini allora dicevano «quel signore non è cattivo» e la volta successiva Domon poteva puntare l'obiettivo senza incontrare alcuna resistenza. Il risultato sono fotografie che riescono a catturare tutta la vitalità dei bambini che giocano nei vicoli con uno sguardo colmo di tenerezza che coglie tanto il presente di povertà quanto la fiducia per il futuro.

Domon fotografava solo ciò che amava. Lui aveva una spiegazione per la sua solida estetica: il suo sogno iniziale era stato diventare pittore e quindi aveva fame di tutto ciò che è bello, e ciò che è bello deve anche essere forte. Per il lavoro sulle sculture buddhiste Domon passava sempre attraverso cinque fasi: studiava sui libri, guardava le sculture che lo avevano colpito, coglieva l'emozione suscitata da alcune di esse (e solo quelle avrebbe fotografato), si concentrava in un'accurata e dettagliata osservazione (a questa fase dedicava più tempo delle riprese stesse) e infine realizzava le fotografie. Quando passava ai primi piani si concentrava con estrema attenzione nell'osservazione dei dettagli distinguendo le parti originali dalle integrazioni successive: focalizzava lo sguardo solo su ciò che era autentico e scattava la fotografia. Durante le riprese Domon era talmente preso dai suoi soggetti che

dimenticava anche di aver fame: per tutto il *Kojijunrei* siamo rimasti quasi sempre senza pranzo. Sul lavoro era veramente "Domon il demone". Tra l'altro era un maestro di poche parole e noi allievi eravamo sempre costretti a interpretare in anticipo le sue intenzioni, altrimenti arrivava il pugno che Domon ci elargiva senza profferire parola.

Finite le riprese diventava un altro: diceva cose divertenti e nonostante la differenza di età, la stessa tra genitore e figlio, si integrava perfettamente tra noi giovani allievi. A cena ci teneva a farci mangiare bene senza badare a spese perché sosteneva che il cibo per il corpo è anche cibo per la mente: non poteva permettere che ci nutrivamo solo di mediocre riso e rāmen. Fuori dal lavoro era premuroso con ciascun allievo ma la sua presenza rimaneva carismatica come quella di un grande maestro spirituale.

Scattare fotografie era il mezzo con cui Domon esprimeva sé stesso: fotografare significava vivere. A noi non ha mai voluto dare alcun insegnamento a parole, ci costringeva a "rubare" l'arte attraverso l'osservazione. Domon è il maestro che ci ha insegnato con quale spirito deve vivere chi sceglie la professione della fotografia.

La mostra Domon Ken. Il Maestro del Realismo Giapponese vede la luce grazie al lavoro di Rossella Menegazzo, professore associato all'Università degli Studi di Milano; laureatasi proprio con una tesi su Domon, è nota per i suoi studi su Domon e su numerosi aspetti della cultura giapponese. Rossella conosceva il mio allievo Seri Takayuki e quando tre anni fa venne a trovarmi a casa mia mi promise che avrebbe organizzato in Italia una mostra di Domon Ken, ancora poco conosciuto nel suo paese. Allora la ascoltai con un certo scetticismo ma non avevo fatto i conti con la straordinaria energia di Rossella che è riuscita mirabilmente a tener fede alla promessa.

Questa mostra al Museo dell'Ara Pacis è organizzata da Roma Capitale nell'ambito delle celebrazioni dei 150 anni di relazioni diplomatiche tra Italia e Giappone insieme a MondoMostre Skira, con la collaborazione dell'Ambasciata del Giappone in Italia e del Ken Domon Museum of Photography di Sakata, e gode del supporto dell'Agenzia per gli Affari culturali del Giappone e della Japan Foundation oltre alla sponsorizzazione del marchio Nikon, storicamente legato alla figura di Domon e alle sue pubblicazioni, e di FujiFilm. A tutti desidero esprimere la mia sincera gratitudine.